Le 15.000 assunzioni decise dal monopolio dell'auto

Nuove iniziative FIAT fuori di ogni controllo

L'operazione comporterà il trasferimento dal Mezzogiorno di circa cinquantamila persone - Dichiarazioni di Garavini e Sulotto

TORINO, 19.

La notizia esplosa lunedì sera in Consiglio comunale in seguito ad una interrogazione presentata dai consiglieri della sinistra dc e del gruppo comunista, secondo la quale la FIAT starebbe disponendo l'assunzione di 15 mila lavoratori da reclutarsi nelle regioni meridionali per gli impianti torinesi, ha avuto oggi una conferma indiretta nel quotidiano di Agnelli. «La Stampa» commentando il fatto ha infatti scritto che la assoluta mancanza di forze lavoro disponibili localmente è «il motivo che spinge le industrie a cercare manodopera nel sud». E' una affermazione che lascia le cose come stanno ma che non per questo esime le forze politiche e sindacali dal diritto di esercitare un intervento contestativo a questa nuova scelta del grande padronato fatta fuori di ogni controllo della collettività. Il gioco del resto non è nuovo ed ha avuto negli anni del «boom» la sua maggiore espressione. Allora centinaia di migliaia di operai furono fatti affluire dal meridione e dalle isole per soddisfare le necessità di manodopera delle industrie torinesi. Il costo per la collettività è stato di estrema tensione: l'aumentata richiesta di alloggi ha portato gli affitti alle stelle; i trasporti urbani ed extraurbani inadeguati, le strutture scolastiche, sanitarie, assistenziali, notevolmente al disotto degli aumentati bisogni. Per tutto questo gli industriali non hanno investito una lira e le amministrazioni locali sono state poste davanti a problemi insolubili con le loro sole forze.

Oggi la storia si ripete. La FIAT ha fatto i suoi piani senza tenere conto di altro che dei suoi stretti interessi. Ha bisogno di altra manodopera, e di tutte le implicazioni che derivano alla città per l'insediamento di altre 50 60 mila persone (i 15 mila operai e le loro famiglie cui se ne devono aggiungere altre migliaia indotte dalle attività collaterali) non fa cenno, come non parla dei reclamati propositi di intervento nella industrializzazione del Mezzogiorno espressi in occasione del varo del progetto Alfa Sud. La sua programmazione ignora quella di stato, come ignora le leggi sul collocamento, come dimentica le esigenze di vita civile della nostra città.

Questa nuova «iniziativa» ha suscitato larghe perplessità, allarmi, preoccupazioni negli ambienti politici e sindacali torinesi.

Il compagno Garavini, segretario regionale CGIL ha detto: «Non è noto quanto di nuove assunzioni progettate dalla FIAT siano aumento di occupazione e non semplicemente sostituzione di lavoratori che per vari motivi hanno lasciato l'azienda. In ogni caso siamo ad una nuova probabile forte sollecitazione di emigrazione di lavoratori; per l'azienda e sono ovviamente costi per espandere gli impianti, ma non ve ne sono per i trasferimenti massicci di forza lavoro che così provoca. Questi trasferimenti hanno solo un drammatico costo sociale

«Da oltre due anni la ripresa economica si è manifestata con una espansione particolare del settore automobilistico. Ciò non consente di superare i tradizionali squilibri settoriali e territoriali. Ed il problema della efficacia ed efficienza della programmazione resta totalmente aperto. La tendenza in atto ha accentuato fortemente l'incremento di produttività e, a livelli inferiori, anche di occupazione. La FIAT dunque ha beneficiato, e beneficia, largamente di questa congiuntura favorevole anche per le possibilità apertesi sul mercato estero. Questa è la ragione delle assunzioni di manodopera così vistose come quelle in corso alla FIAT, consentite e soprattutto dalla possibilità di collocazione che essa ha nello stabilimento di Rivalta (che dovrebbe arrivare ai 15 mila dipendenti) Assieme a questa ragione vi è quella del ricambio ordinario di manodopera che ogni anno rispetto ai 135 mila dipendenti attuali, si aggira sulle 15 mila unità Infine è da notare che molti assunti dopo una breve fase di sperimentazione del lavoro, dei suoi turni, dei suoi ritmi e del trattamento retributivo rimasto poco dinamico alla FIAT, se ne vanno e determinano un alto grado di ricambio di carattere anche straordinario. E' interessante notare la provenienza della manodopera assunta: la campagna circostante appare una fonte esaurita, il Sud non ha più disponibilità come in passato anche per una legittima reazione. La gente non accetta più i grandi spostamenti a seconda delle decisioni di pochi. I disagi che si creano sono gravi e notevoli. Il reclutamento della manodopera disponibile avviene spesso attraverso reclutatori privati: il collocamento è del tutto insufficiente e inefficiente. Si dice che la FIAT recluterà anche all'estero. Va ricordato comunque che Agnelli aveva dichiarato tempo fa di volere investire anche nel Sud. Che cosa è avvenuto dei progetti annunciati durante la decisione di instaurare l'Alfa Sud? Purtroppo ai fini sindacali quello che sta avvenendo con le attuali assunzioni private significa addormentamento paternalistico da parte dell'azienda, almeno per un certo periodo iniziale, mantenimento quindi di un sindacato aziendalistico disponibile. Esso avrà uno scopo successivo, cui i sindacati autentici debbono portare molta attenzione».

«Si pone soprattutto — ha dichiarato il compagno Egidio Sulotto — il *problema politico* del rapporto tra le iniziative e decisioni pubbliche del nostro paese, in tema di politica economica. Si pone cioè il problema del «chi decide» nel momento in cui «la FIAT decide, come se fosse un fatto privato, di costruire nuovi stabilimenti a Rivalta, Orbassano, si associa alla Citroen, di fatto, l'Italia del Nord si integra sempre più con i paesi del MEC, e il Mezzogiorno diventa terra di abbandono, di emigrazione verso il Nord e l'estero».

Chi «programma» in Italia

NON SAREMO *certo noi a dolerci della disponibilità di alcune migliaia di posti di lavoro. Ma le questioni gravi e urgenti che l'iniziativa della FIAT solleva sono tante e di grande portata. Abbiamo prima di tutto il dovere di esigere che non siano i padroni a incettare e selezionare grandi masse di lavoratori, a loro arbitrio e secondo la loro «legge». I pubblici poteri hanno l'obbligo di scendere in campo, di dire la loro, di esercitare tutti i controlli necessari, di accertare se e in quale misura decisioni private di questo tipo sono coerenti con l'esigenza di orientare in modo radicalmente nuovo uno sviluppo economico e sociale gravemente squilibrato e distorto. E' impensabile che l'iniziativa della FIAT, rivelata l'altra sera nel Consiglio comunale di Torino, non fosse conosciuta dal governo. Ma il governo, come sempre quando è Agnelli a muoversi, si tira da parte e lascia fare. Per il governo non importa come questa iniziativa viene realizzata, quale massa di problemi solleva. Non importa se queste migliaia di nuovi immigrati a Torino non avranno abitazioni, scuole per i loro figli e saranno costretti a rifugiarsi in tuguri o in squallidi ospizi. Non importa se il Comune di Torino, in parte per l'inettitudine dei suoi reggitori, in parte per l'arretratezza delle leggi, non sarà in grado di affrontare i problemi di questa nuova immigrazione. L'importante, per il governo, è di poter dire che in questa Italia scossa da tante crisi e tensioni vi è pure un «modello» cui riferirsi, quello della intraprendenza di alcuni grandi padroni.*

LE QUESTIONI *gravi e urgenti che l'iniziativa della FIAT propone all'attenzione del paese sono dunque tante e di grande portata. Essa ripropone prima di tutto l'improrogabile esigenza che le forze di lavoro, vale a dire la risorsa più preziosa di una nazione, non siano più lasciate, come merce qualsiasi, alla manovra di un mercato privato. E' il potere delle organizzazioni sindacali dei lavoratori che deve essere fatto valere, e a questo potere lo Stato deve impegnarsi a garantire pienamente il più ampio sostegno. Si tratta di un potere di intervento democratico che è strumento essenziale anche per affrontare in modo nuovo grandi questioni di indirizzo generale, problemi di fondo dello sviluppo economico e sociale del paese.*

Di fronte a una nuova trasmigrazione di parecchie migliaia di lavoratori meridionali, che un privato questa volta addirittura si organizza per conto proprio, che hanno da dire i patetici «programmatori» del centro sinistra? In realtà, se questo accade, è perchè il fiasco della programmazione governativa è stato totale. Il Mezzogiorno continua ad essere terra di arretratezza e di miseria, riserva di manodopera per l'emigrazione. Gli interventi di risanamento promessi dai governi, così come qualche nuovo insediamento industriale realizzato in alcuni «poli» meridionali in modo tirchio e disorganico rispetto ai bisogni reali della rinascita del Sud, non hanno mutato — per certi aspetti, anzi, hanno peggiorato — la condizione di quelle regioni. E per contro la mano libera lasciata dal governo ai grandi gruppi privati continua a provocare in alcune zone del Nord un aggravamento generale di tutti i fenomeni negativi propri di una congestione abnorme delle attività e delle residenze.

ECCOLI *gli effetti della «programmazione» del centro sinistra: da un lato intere parti del territorio nazionale (nel Mezzogiorno prima di tutto, ma anche nelle campagne, nelle zone collinari e montane del Nord) che degradano economicamente e socialmente a livelli infimi, e dall'altro alcune aree settentrionali in cui cresce a dismisura una concentrazione di imprese industriali che rende la esistenza degli uomini sempre più soggetta a difficoltà ed asprezze, che comporta costi sociali elevatissimi che si scaricano su comuni in crisi disastrati, oppressi da carenze e sprechi. In alcuni grandi centri industriali del Nord l'immigrazione ha raggiunto i livelli degli anni '50. A Torino si prevede entro l'anno l'afflusso di altre 60 mila persone (e non si sa se i 15 mila della FIAT e i loro familiari sono compresi in questa previsione) in una città che scoppia, dove (anche per l'arrendevolezza delle giunte centriste e di centro-sinistra nei confronti della FIAT) sono in crisi profonda tutte le strutture civili e in questa crisi trovano agio di realizzarsi mille e mille tragedie di emarginazione di donne dei lavoratori.*

Sull'iniziativa della FIAT non può dunque non essere compiuta un'attenta riflessione da parte delle organizzazioni dei lavoratori e di tutte le forze politiche di sinistra. Non può più essere tollerato che gruppi privati possano continuare a prendere a loro piacimento decisioni che hanno conseguenze tanto pesanti su milioni di uomini, su città e regioni, sull'intero sviluppo del paese.

Ugo Pecchioli

Strappato l'accordo sulle zone salariali

SI APRE UNA NUOVA FASE NELLE LOTTE RIVENDICATIVE

I contenuti dell'accordo per le «gabbie» — Respinta la pretesa confindustriale di bloccare l'azione sindacale nelle fabbriche — Una battaglia meridionalista

L'accordo sulle «zone salariali», raggiunto nella notte fra martedì e mercoledì fra Confederazione e Confindustria, rappresenta una essenziale conquista sindacale. L'accordo — che prevede il superamento delle «gabbie» in tre anni e tre mesi (50 per cento dal primo aprile 1969, 25 per cento dal primo ottobre 1970, 25 per cento dal primo luglio 1972) — appare positivo infatti non solo perchè realizza per la prima volta l'unificazione dei minimi salariali per categoria su scala nazionale, ma in particolare perchè apre la via ad una nuova fase della lotta per migliorare le condizioni dei lavoratori a partire proprio da quelle «azioni aziendali» che la Confindustria pretendeva di congelare.

Già la CGIL, in una sua prima nota di commento, ha sottolineato l'importanza di questo fatto, rilevando che non è passata «la pretesa confindustriale di collegare il superamento dell'assetto zonale con una limitazione dell'iniziativa sindacale aziendale». Questa era, del resto, l'ultima rocca di resistenza del padronato. Su questo punto la Confindustria, dopo aver negato per mesi ostinatamente la possibilità di accogliere le rivendicazioni dei sindacati per motivi «economici», ha insistito soprattutto nelle ultime settimane, cercando anche di fermare in tal modo le «fughe» sempre più numerose di quei gruppi industriali che sotto l'incalzare della lotta operaia andavano firmando giorno per giorno accordi aziendali. Si deve dire, anzi, che la pretesa padronale di bloccare l'azione nelle fabbriche come contropartita dell'annullamento delle «zone» era un odioso ricatto a tutto il movimento e a tutto il mondo del lavoro: un ricatto pesante ed anche pericoloso che tuttavia non è passato grazie alla forza, alla compattezza e all'ampiezza raggiunte dal fronte unito dei lavoratori e dei sindacati.

Per questo crediamo di poter affermare che l'accordo sulle «gabbie», oltre a sancire l'affermazione di un diritto, segna l'inizio di una più avanzata fase della battaglia rivendicativa per salari più elevati, per gli orari di lavoro, contro lo sfruttamento, per la salute, per i diritti, per l'occupazione: una fase di iniziative e di lotte che si articolerà per settori, per gruppi e per aziende e che avrà precisi riferimenti e diretti collegamenti con l'azione per il rinnovo dei contratti di categoria.

Dal punto di vista delle politiche sindacali, dunque, la importanza dell'accordo sulle «zone» — che prevede, fra l'altro, il conglobamento nella paga base di 41 punti della contingenza — è assolutamente chiara. Ma, va oltretutto sottolineato che la battaglia contro le «gabbie» ha segnato una svolta anche nell'iniziativa e nell'azione della classe lavoratrice del Mezzogiorno. Certo, nella lotta sono stati impegnati tutti i lavoratori italiani, compresi quelli delle province non soggette al regime del sottosalario, e questo è indubbiamente un dato molto significativo. Ma lo slancio, la decisione, la passione con cui gli operai e i braccianti del Meridione e delle altre pronvince sottosviluppate hanno partecipato agli scioperi di questi ultimi mesi sono andati anche al di là dell'azione per il superamento delle discriminazioni zonali. La lotta contro le «gabbie», infatti, è diventata ad un certo momento un aspetto, sia pure non secondario, della più grande e più generale battaglia per lo sviluppo del Sud. E ciò anche per il fatto che nel corso degli scioperi di questi mesi sono crollati definitivamente vecchi e falsi miti, primo fra tutti quello secondo cui la politica del sottosalario agevolerebbe la rinascita economica e sociale delle regioni arretrate. E' stato lo stesso ministro del Lavoro, senatore Brodolini, a riconoscere l'altro giorno che «malgrado l'esistenza di rilevanti differenze salariali, il divario fra Nord e Sud è ulteriormente aumentato». I fatti cioè si sono incaricati di dimostrare che le tesi padronali, care anche a vasti settori dello schieramento governativo, sullo sviluppo del Mezzogiorno non erano solo sbagliate in via di principio, ma anche menzognere in via di fatto. E non c'è dubbio che la lotta contro le «zone», abbinata spesso ad altre rivendicazioni (soprattutto per il lavoro), ha contribuito a rendere più consapevoli e più mature sindacalmente e politicamente le masse lavoratrici e popolari del Sud.

Sirio Sebastianelli

TERNI: come 20 anni fa è partito dalle acciaierie

Imponente corteo anti-Nato

Alla testa il ritratto dell'operaio Luigi Trastulli che fu ucciso dalla polizia - Il messaggio di Parri e gli interventi di Anderlini e Luzzatto - Occhetto: lotta all'imperialismo e ad ogni tentativo autoritario

Dal nostro corrispondente

TERNI, 19

Da viale Brin, dove vent'anni fa trovò la morte il compagno Luigi Trastulli, si è mosso un grande corteo popolare per dire no al Patto Atlantico, alla NATO, alla repressione poliziesca, ai tentativi reazionari. C'erano gli operai di allora, uno degli otto operai colpiti dalle raffiche dei mitra il 17 marzo, Crostella, uno degli arrestati, Gabrielli, e tanti altri; c'era la nuova leva operaia delle Acciaierie: e con gli operai vi erano i contadini di Orvieto, di Amelia, di Narni, gli studenti di Terni, delegazioni di Rieti, e Perugia. Vi era una delegazione degli operai dello Jutificio, con il comitato di occupazione al completo, appartenenti alla CGIL, alla CISL e alla UIL. Vi era inoltre una delegazione dell'altra fabbrica occupata nella lotta contro i licenziamenti: la Salvati di Foligno. Tutti si sono ritrovati dinanzi alla lapide che ricorda il sacrificio di Luigi Trastulli, del primo caduto per la pace.

La manifestazione si è conclusa in piazza della Repubblica. Il comizio è stato aperto dal compagno Mauro Paci, giovane operaio delle Acciaierie, membro della commissione interna, il quale ha dato lettura del messaggio di adesione inviato da Ferruccio Parri. «Il sacrificio di Trastulli — afferma Parri nel suo messaggio — resta un monito a non risparmiare energie nella battaglia per la pace, per l'uscita dell'Italia dalla NATO, per porre fine all'autoritarismo poliziesco, per conquistare la pace e la democrazia».

Il compagno senatore Luigi Anderlini, indipendente di sinistra, ha affermato che «mentre c'è nel Paese una spinta unitaria e popolare, c'è d'altra parte chi ancora farnetica tentativi autoritari e colpi di stato, sotto il protettorato americano. Ma il nostro movimento è tanto forte, l'unità della sinistra è tale che possono sconfiggere queste forze reazionarie e conservatrici».

L'on. Luzzatto, della direzione del PSIUP, ha affermato che «con questa manifestazione inizia un processo nuovo, di nuove lotte, per non far passare di nuovo il Patto Atlantico: una lotta che deve svilupparsi in tutto il paese, in quanto essa sarà decisiva. Ora si riapre il capitolo del Patto Atlantico. E noi dobbiamo e possiamo chiuderlo. L'Italia non può continuare ad essere una base militare americana, alleata delle forze più reazionarie del mondo, della Grecia, della Spagna, del Portogallo, della Germania».

Concludendo la manifestazione, il compagno Achille Occhetto della Direzione del PCI, ha esordito con queste parole: «Venti anni fa la gloriosa classe operaia di Terni scendeva in lotta contro il Patto Atlantico: oggi da Terni parte di nuovo il movimento per uscire dal Patto Atlantico. Ieri — ha detto Occhetto — con noi c'era anche Pietro Nenni. Ma ora Nenni dovrà impugnare la penna per rinnovare quella cambiale che disse di dover protestare: una cambiale che noi stracceremo dato che Nenni è stato sostituito, più degnamente da milioni di lavoratori, di giovani, che hanno preso quel posto. Se il governo — come ha detto a Nixon — vuol essere ancora alleato dell'imperialismo americano, il popolo italiano ha per alleato il Vietnam».

Il governo di centro sinistra — ha continuato Occhetto — ha voluto dare una prova di forza, con lo stato d'assedio di Roma per la venuta di Nixon e poi inviando i cingolati all'università

Qualche generale farnetica colpi di stato e con lui i vari Andreotti, il padronato, i corpi estranei dello Stato che sfuggono al controllo del Parlamento. Questi tentativi autoritari — ha esclamato Occhetto — fioriscono sulla palude, sul terreno marcio del centro sinistra. E' quindi il centro sinistra che va battuto e superato. Quando noi chiediamo nuovi rapporti con l'opposizione — ha continuato Occhetto — non chiediamo l'inserimento o l'allargamento del centro sinistra. Chiediamo nuovi rapporti con l'opposizione dei lavoratori, con le lotte degli operai, degli studenti, dei contadini. Quando parliamo di una nuova maggioranza, questa è la nuova maggioranza, la maggioranza cioè dei lavoratori che vogliamo portare alla direzione del paese, attraverso una lotta democratica.

Alberto Provantini

Un documento critico CGIL-CISL-UIL sul consuntivo del 1968

ALTRI 190 MILA DISOCCUPATI

RISULTATO DELLA POLITICA DI REGALI AL PADRONATO

Il 28 dibattito conclusivo al CNEL — Proposte per un intervento pubblico nel vasto settore delle imprese piccole e medie — Convegno delle ACLI

I rappresentanti della CGIL (Ruggero Spesso), CISL (De Pamphilis) e UIL (Franco Simoncini) hanno presentato al Consiglio dell'economia e del lavoro — impegnato nel dibattito sulla relazione dell'Istituto per la congiuntura — un documento in cui si critica a fondo la politica economica del governo, chiedendo una svolta. Anche nel 1968 infatti, secondo il rapporto ISCO, si sono perduti 190 mila posti di lavoro. Le manipolazioni statistiche non possono più nascondere l'estrema gravità ed estensione della disoccupazione palese od «occulta», totale o parziale. Rilevano i tre sindacati «che dopo il 1963, quando pareva vicino il traguardo del pieno impiego, ha operato una brusca reazione di rigetto all'accresciuta occupazione: al dualismo dell'economia italiana che pone anche la domanda estera essenzialmente al servizio delle zone alte del sistema: alle scelte dell'industria privata che ha operato nell'ambito della concentrazione tradizionale i suoi sforzi di riorganizzazione aziendale e di più intenso sfruttamento del fattore lavoro».

L'aumento generico del reddito nazionale (5,2% nel 1968), che serve al governo per dire che tutto va bene, nasconde dunque una profonda crisi interna all'economia nazionale. Il forte aumento delle esportazioni non riflette affatto uno sviluppo generale, ma cova, al suo interno, pericolosi processi di differenziazione: da un lato ci sono industrie (la minoranza) che operano in posizioni finanziarie e tecnologiche veramente internazionali; dall'altra c'è una vasta platea di piccole imprese che sfruttano soprattutto la bassa remunerazione del lavoro e la differenziazione qualitativa del prodotto che temporaneamente consente loro di affermarsi, su basi precarie. Intere regioni, dove prevalgono questo secondo tipo di industrie, sono in permanenti difficoltà, «rimangono indietro».

Di ciò è un riflesso nei seguenti dati: 461 grandi imprese ed enti, secondo una rilevazione ISTAT, hanno aumentato le proprie attività da 27.499 miliardi nel 1966 a 29 252 miliardi nel 1967; gli addetti sono aumentati però soltanto da 1.193.012 a 1.224.025. Escludendo i grandi enti statali (IRI, ENEL, ENI ed EFIM) rimangono 457 società le quali hanno un capitale di 5524 miliardi di lire sui 9512 miliardi di capitale di tutte le 40.768 società per azioni ufficialmente censite. Conclusioni: l'1,1% delle aziende ha il 58,1% del capitale (sono le aziende con un capitale di più di 3 miliardi o con un fatturato sopra i 10 miliardi); in questo ristretto gruppo di imprese l'occupazione è una componente molto più bassa in confronto alle attività; non solo, ma il progresso delle attività è più rapido che quello di assunzione di nuova manodopera.

La pretesa che l'aumento dell'occupazione sia provocato *indirettamente* dalle grandi aziende, pretesa in auge fra i dirigenti dell'IRI che puntano sulla *terziarizzazione* dell'economia, cozza ora contro la realtà del 1968 che ha visto gli addetti al commercio e ai servizi diminuire di oltre 200 mila unità.

Bisogna dunque intervenire per dare continuità, vitalità e prospettiva alle imprese medie, piccole e artigianali. In questo senso ha destato interesse la dichiarazione del ministro del Commercio on. Vittorino Colombo che è allo studio, d'intesa con il suo omonimo e titolare del Tesoro on. Emilio Colombo, un progetto di legge per consorziare le aziende nel settore promozione esportazioni. Questi consorzi agirebbero in un quadro di interventi pubblici. La proposta, prima ancora che venga articolata, si presenta parzialissima: perchè consorziarsi per vendere all'estero e non per il mercato interno? Perchè consorziarsi per vendere soltanto e non anche per acquistare le materie prime, per acquistare servizi aziendali (gestione amministrativa elettromeccanica: ricerca scientifica: ricerca di mercato) oppure per giungere ad ulteriori stadi di specializzazione o ripartizione del lavoro in aree e settori omogenei? Rifiutando l'intervento in questa direzione si fa solo il giuoco dei gruppi che operano in posizione di oligopolio e monopolio.

C'è l'esigenza, cioè, di un intervento pubblico che non si limiti a delle agevolazioni e dia delle *garanzie* vere e proprie: 1) sul piano finanziario: 2) nell'*organizzazione* di servizi e attività comuni; 3) nell'elevamento del livello tecnologico delle imprese; 4) impedendo la *mortalità facile* dell'impresa media piccola, in ogni settore, sia con interventi preventivi che con eventuali riorganizzazioni. Il livello per la gestione politica di questo nuovo tipo d'intervento pubblico complessivo è chiaramente quello del governo regionale.

Di particolare interesse saranno anche in proposito sia le conclusioni del CNEL (previste per il 28 marzo) che gli incontri politici delle prossime settimane, fra cui il convegno che le ACLI terranno ad Arezzo il 25 marzo su «L'Italia centrale: un problema dello sviluppo economico nazionale».

r. s.

In lotta i tessili di decine di fabbriche

Decine di migliaia di lavoratori e lavoratrici tessili e dell'abbigliamento sono in lotta per aumenti salariali, per la riduzione dell'orario di lavoro e la settimana corta e l'occupazione, per il diritto di assemblea. Lunedì i 30.000 lavoratori lanieri di Prato hanno scioperato per protesta contro l'intervento della polizia nel lanificio Balli di Montemurlo occupato da diversi giorni.

Oltre ai 30.000 lavoratori di Prato sono in lotta i lavoratori di numerosissime altre aziende, tra cui i 3.000 lavoratori della Cucirini Cantoni Coats di Lucca che effettuano fermate di lavoro articolate per turni; i 1.600 della Spagnoli di Perugia con uno sciopero di 48 ore, i calzaturieri dell'Alpice di Viareggio e di Cascina (Pisa). Si è conclusa positivamente intanto la lotta dei calzaturieri di San Mignano, dei lanieri della Bozzalla e Lesna di Biella.

Inoltre hanno scioperato nei giorni scorsi i lavoratori del CVS di Collegno (Torino) mentre sta crescendo in tutto il complesso una forte spinta per la ripresa dell'azione rivendicativa unitaria

La resistenza padronale alle richieste delle maestranze molto spesso costringe l'azione dei lavoratori a forme di lotta che giungono fino alla occupazione della fabbrica, come è il caso della Vittadello-Montedison di Firenze, della Rossi e Sarri di Firenze, della Balli di Prato e dello Jutificio di Terni.

A Praia Mare e Maratea, nei lanifici Rivetti che dovrebbero passare alla gestione ENI, i lavoratori scioperano per il mantenimento dell'occupazione e la salvaguardia dei diritti contrattuali acquisiti.

La fabbrica inaugurata a Matera

Dimezzato l'organico della Ferrosud (EFIM)

Azienda nuova in un settore invecchiato e in piena crisi - I programmi delle Ferrovie

MATERA, 19

Una visita agli impianti della *Ferrosud*, ieri, ed oggi una conferenza stampa dell'ing Amodio hanno «lanciato» il nuovo stabilimento EFIM per i materiali ferroviari A questa iniziativa sono state fatte non poche critiche: le fabbriche di materiali ferroviari sono quasi tutte in crisi, per insufficienza di lavoro a basso livello tecnico scientifico, quale avvenire ha questa fabbrica che per ora occupa solo 330 dipendenti? L'ing. Amodio ha difeso l'iniziativa tirando fuori il carnet degli ordini: commesse per 5 miliardi dalle Ferrovie, carri da costruire persino per la Transiberiana e per le linee del Congo (in gran parte ancora da costruire), lavori di carpenteria per l'Italsider. L'EFIM, però, garantisce la piena occupazione agli attuali operai mentre del raddoppio del personale inizialmente previsto non si parla. Del resto, l'intero settore materiali rotabili si sta muovendo a prospettive «corte» per non dire alla cieca): ieri le Ferrovie hanno annunciato altri 87 miliardi di commesse sul «primo stralcio» della seconda fase del Piano decennale F.S. 42,51 è assicurato al Mezzogiorno) e su queste si tira a campare. Il *domani*, anche prossimo, dipende dalla revisione del Piano delle Ferrovie — nel senso di ampliarne il finanziamento, in base a nuovi obbiettivi: creazione delle aziende regionali per linee di tipo metropolitano; applicazione della tecnologia e delle caratteristiche delle alte velocità su tutte le linee d'importanza nazionale — e dei piani di un'industria che, per garantirsi un avvenire, deve cominciare a studiare i nuovi mezzi di propulsione, applicarsi allo studio e realizzazione di tutti i tipi più moderni di trasporto.

Per facilitare i trapianti

Nuove norme per constatare la morte?

Una commissione presieduta da Valdoni propone che sia sufficiente la cessazione dell'attività cerebrale

Per dichiarare l'avvenuta morte clinica sarà sufficiente, anche in Italia, constatare la cessata attività cerebrale, attraverso l'encefalogramma? In questo senso pare si sia pronunciata la commissione, presieduta dal professor Valdoni, incaricata dal ministro della sanità di studiare il problema in relazione alla possibilità di trapianti di organi umani e in particolare del cuore.

Come è noto, il cuore può mantenersi in attività per qualche tempo anche quando una persona sia clinicamente defunta. Appunto in queste condizioni il cuore può essere prelevato e trapiantato su un altro essere umano. In Italia però l'accertamento della morte deve avvenire in base all'arresto del muscolo cardiaco, cioè quando il cuore ha cessato la sua funzione e non è più trapiantabile. Si tratta di una questione delicata, con serie implicazioni di diversa natura che ha già suscitato polemiche in molti paesi.

La commissione, presieduta da Valdoni, si sarebbe pronunciata per una modifica della legislazione vigente, sollecitando allo stesso tempo — non si sa in quali termini — una eliminazione degli ostacoli che impediscono di disporre in brevissimo tempo delle salme delle vittime di incidenti stradali.

Grave lutto dell'antifascismo e della cultura

E' morta Emma Cantimori

FIRENZE, 19.

Emma Cantimori è morta oggi a Firenze. Era nata il 15 ottobre 1903 a Bolzano. Aveva dunque 66 anni. Nel 1930, giovane antifascista, entrò in contatto con i comunisti di Roma e successivamente si iscrisse al Partito Emma Cantimori, che era moglie dello storico Delio Cantimori, anch'egli scomparso di recente, era nota per i suoi studi di storia e di filosofia. Si devono a lei quella traduzione e quel commento del *Manifesto dei comunisti* che hanno rappresentato uno dei contributi più importanti alla diffusione della cultura marxista. Profonda conoscitrice della lingua e della cultura tedesche, Emma Cantimori tradusse in italiano il carteggio tra Marx ed Engels. Era stata redattrice e traduttrice presso le Edizioni *Rinascita*. Dopo aver insegnato tedesco negli istituti tecnici, nel 1960 fu incaricata di lingua tedesca presso la facoltà di Scienze economiche di Firenze. Aveva partecipato alla lotta antifascista e, dopo la guerra, alle battaglie degli intellettuali comunisti e democratici. I funerali avranno luogo domani 20, alle ore 11, partendo dall'abitazione di Via Guicciardini.

Ai familiari giungano le sentite condoglianze dei comunisti e dell'«Unità».

Paolo VI a luglio in Uganda

CITTA' DEL VATICANO, 19

«Siamo stati ripetutamente invitati da numerosi vescovi e fedeli — ha informato ieri il papa, Paolo VI, al termine di una messa celebrativa in San Pietro — di fare una visita in Africa, e precisamente in Uganda, dove fervono i lavori per il nuovo Santuario e dove è eretto un altare in onore dei martiri africani, che Noi abbiamo avuto la ventura di canonizzare. Ebbene, Noi abbiamo accettato l'invito».

Paolo VI, dunque, andrà in Uganda, a presiedere la consacrazione del Santuario di Namugongo (Kampala), nella seconda metà del mese di luglio. «Ci recheremo a Kampala, capitale dell'Uganda: avremo nelle preghiere e nell'ansia del nostro spirito la pace dei popoli africani, di quello specialmente della Nigeria, tuttora straziato dalle dolorose vicende a tutti note», egli ha detto.